

Sigmund Ginzberg

Per la Turchia è cominciata la dirittura finale di una lunghissima Marcia verso l'Europa. Neppure questa «volata» sarà breve: 10, 15 anni ancora, secondo le previsioni, da aggiungersi ai 40 già passati - metà di tutti gli 80 anni trascorsi dalla nascita, nel 1923, della repubblica di Ataturk - da quando era iniziato il cammino.

Come andrà a finire non dipenderà tanto dalle «tecnicità», i 30 capitoli, le 80.000 pagine del negoziato che l'Europa si è solennemente impegnata ad aprire il prossimo ottobre. Quanto dalla percezione, dall'idea che l'immaginario collettivo degli europei si sarà fatta, da qui ad allora, dei vicini che bussano da così tanto tempo alla porta.

Perché, prima o poi, in alcuni dei Paesi più importanti se non in tutti - in Italia tradizionalmente si delega al Parlamento - su questo saranno chiamati a votare. E, siccome il Trattato di istituzione dell'Unione europea prevede che «qualunque Stato europeo che desideri diventare membro dell'Unione deve fare la richiesta al Consiglio... e il Consiglio deciderà all'unanimità» (art. 1-58), significa che se anche un solo paese dicesse di no, vincolando i propri governanti che li rappresentano nel Consiglio a porre il veto, si tornerebbe al punto di partenza.

Inutile negare che in fatto di percezione, immaginario collettivo, c'è qualche problema. L'opinione pubblica non è affatto unanime, se si contasse oggi come oggi direbbe probabilmente di no. Il primo elemento di percezione, quello più visibile - su cui di fonda molto del «turcoscetticismo» europeo, quello su cui punta una parte del fronte del no, compresi quelli che per prima cosa mettono le mani avanti negando che sia questo il problema - è quello della «diversità» religiosa, il fatto che i turchi sono islamici. Alla vigilia della riunione a Bruxelles da cui sarebbe venuto primo si europeo - sulla data dell'inizio del negoziato il 3 ottobre 2005 - c'è stato chi per protesta ha coperto con un burqa la statua nuda della sirenetta di Andersen nel porto di Copenhagen, cingendola di una fascia con scritto: «La Turchia in Europa». Davano voce ad una percezione diffusa. Ma falsa. E non solo perché il burqa - e se se è per questo nemmeno il ciador - non sono mai stati di casa in Turchia. Semmai il problema è che nella storia della Turchia moderna il laicismo nell'abbigliamento si è imposto molto prima e molto più duramente che nella laicissima Francia, è proibito indossare, non diciamo burqa o ciador, ma anche un fazzoletto islamico a scuola o negli uffici pubblici. L'ultimo romanzo di Orhan Pamuk, il più tradotto, e il più vicino alla sensibilità «occidentale» degli scrittori contemporanei turchi, Neve, è un «giallo» che

## LA TURCHIA incassa il sì al negoziato

A decidere l'esito della trattativa che inizierà il prossimo ottobre sarà la percezione che la Turchia saprà dare di sé agli europei. Il fronte del no insiste sulla diversità religiosa

Ma il burqa o il velo non sono mai stati di casa nelle città turche. Altro capitolo è quello economico. Restano due nodi: i diritti umani e le riforme

# La sfida di Ankara Infrangere le paure dell'Europa

### la crociata dei padani



La prima pagina della «Padania» di ieri

Sostenitori del primo ministro turco Erdogan salutano il loro leader al ritorno da Bruxelles. Foto di Osman Orsal/Anp



### previsti 200 pullman

## Tre ministri guidano la rivolta leghista Oggi a Milano il corteo contro la Turchia

MILANO Contro «la rivincita di Lepanto», secondo il titolo della Padania di ieri, ovvero contro il negoziato per l'ingresso della Turchia in Europa, la Lega si mobilita. Oggi a Milano alle 10 manifestazione con partenza davanti al Tribunale e chiusura in piazza Duomo. Presenti, al gran completo, tutti i rappresentanti leghisti, compresi i segretari nazionali e i ministri Roberto Calderoli, Roberto Maroni e Roberto Castelli.

Il tutto sarà preceduto da una messa e da un funerale. La prima si terrà presso l'oratorio di S. Ambrogio secondo il rito di S. Pio V (il papa che nel 1571 sancì la costi-

tuzione della Lega Santa che sconfisse nella battaglia navale di Lepanto, appunto, i turchi), il secondo andrà in scena prima del corteo, con tanto di lumini e corone di fiori, con protagonista simbolica l'Europa.

Se l'ingresso della Turchia nella Ue avrà effetti negativi, i «turco-entusiasti» si saranno resi responsabili di una decisione che «metterà in crisi l'Europa per i prossimi secoli» ha fatto sapere il ministro della Giustizia, Castelli, a margine del congresso provinciale della Lega Nord a Lecco. Turchia come un «Cavallo di Troia» in Europa? Con un conflitto tra chi vuole farlo entrare

e chi no? «Il rischio c'è - ha continuato il ministro -. Nessuno può dire quale delle due ipotesi alla fine si avvererà. Ma ricordo ai turco-entusiasti che, se avranno ragione i pessimisti, dovranno assumersi la responsabilità molto grande di una decisione che metterà in crisi l'Europa per i prossimi secoli».

In base a quanto riferiscono gli organizzatori sono pronti a partire oltre 200 pullman da varie località italiane tra cui le Marche e l'Umbria per partecipare alla manifestazione. Sempre secondo la Lega di Milano sono attese circa 50mila persone.

Ma i leghisti non saranno i soli a manifestare. Con obiettivi opposti i radicali hanno preparato un presidio di due ore davanti al consolato turco di Milano. «A fare paura non è la Turchia ma sono i leghisti - ha spiegato il segretario milanese dell'associazione radicale Enzo Tortora, Lorenzo Lipparini -. Le manifestazioni intolleranti e xenofobe annunciate dalla Lega sono significative dello stato del dibattito. Ci si richiama alla tradizione di una discutibile purezza di valori senza rendersi conto della pericolosità delle proprie affermazioni».

ro.ro.

inizia coi misteriosi suicidi delle ragazze islamiche cui è proibito indossare il fazzoletto nelle loro scuole laiche. Ataturk, che per la nuova nazione aveva scelto un occidentalissimo nome francese (Türkiye, da «La Turquie»), ave-

va bandito il fez e persino ai religiosi di ogni fede di presentarsi in pubblico con l'abito talare (ricordate le foto «in borghese» del Nunzio Roncalli, poi Papa, a Istanbul?). Non è evidentemente questione di come ci si veste. E nemme-

no di conflitto di religioni (quello tra cristianità cattolica e protestante nel passato, e tra cristianità cattolica e protestante insieme e cristianità ortodossa dall'altro, ancora oggi, hanno pesato nella storia dell'Europa forse più del

conflitto tra cristianità e islam). Quanto alla religione che accampa nuovi diritti sulle leggi dello Stato, succede da qualche tempo anche in Europa, forse più che in Turchia. Ci sono altre percezioni, altrettanto diffuse nell'im-

maginario e «viscerali», ma più serie, che riguardano l'arretratezza economica e «democratica». Tanto seria, quest'ultima, che è rimasta in sostanza la sola «pregiudiziale» assoluta: la Turchia potrà entrare a fare parte dell'Eu-

ropa solo se dimostrerà che l'adesione ai principi democratici è «irreversibile», cioè che la sovranità è effettivamente affidata alla volontà popolare espressa nelle urne (anche se le urne danno la maggioranza ad un partito islamico), non è più sotto la tutela dei suoi generali, ha abolito (come ha fatto) la pena di morte e (come deve ancora dimostrare di aver fatto pienamente) la tortura come mezzo di tutela dell'ordine pubblico. Il rapporto della commissione indipendente presieduta dal finlandese Martti Ahtisaari, incaricata di preparare una «pagella» complessiva su quanto la Turchia fosse pronta ad entrare in Europa, lo scorso settembre aveva concluso che su questo «ha fatto negli ultimi due anni più riforme che in tutto il decennio precedente». In qualche modo insomma la «condizione sine qua non» ha funzionato. Magari si potesse dire lo stesso della Russia cristiano-ortodossa di Vladimir Putin, o dell'Ucraina cattolico-ortodossa (la terza componente, quella ebraica, è stata eliminata prima da Hitler poi da Stalin) che ha già anticipato che porrà la propria candidatura all'Unione europea se al «terzo turno» di una convulsa elezione prevarrà la componente filo-occidentale.

Resta il terzo argomento che fa presa sull'«immaginario» europeo quanto e più degli altri. Anche se è un po' meno confessabile: che la Turchia è meglio non entri perché è troppo popolosa e, soprattutto, è più povera del resto dell'Europa. È inconfutabile. Lo standard di vita in Turchia è inferiore a quello del resto dell'Europa. Il reddito pro capite è un quinto di quello dell'Europa occidentale e metà di quello dei 10 nuovi membri dell'Europa dell'Est (con una popolazione complessiva pari a quella della sola Turchia). Il 30 per cento della popolazione è ancora dedita all'agricoltura, c'è chi fa i conti inorriditi a quanto rischia di costare ad un'Europa che tra le sue tradizioni ha quella di sussidiare l'agricoltura. Il debito pubblico ha proporzioni italiane. Avevano fino a poco fa un'inflazione del 70 per cento, anche se ultimamente l'hanno ridotta a 12. Hanno avuto da un paio di anni una crescita quasi «cinese», ma il terreno da recuperare appare enorme. Hanno 73 milioni di abitanti, quando tra 20 anni ne avranno 90 superanno Germania, Francia, Regno Unito e Italia. Un recentissimo sondaggio pubblicato in Danimarca rivela che oltre un terzo (il 37 per cento del campione intervistato) è intenzionato a cercare lavoro in Europa quando l'adesione glielo consentirà. Potrebbe essere l'ancora di salvezza per l'Europa che sta invecchiando (saranno forse i giovani turchi a pagarci le pensioni), ma comprensibilmente crea anche preoccupazioni (curiosamente più in Francia, dove gli immigrati turchi sono pochissimi rispetto a quelli arabi dal Mar Magreb, che in Germania, dove già sono una componente decisiva della forza lavoro). È successo anche in Italia, negli anni '50 e primi anni '60, e lo definimmo «miracolo economico». Ha lasciato nei nostri cinema segni di angoscia molto simili a quelli che si prova andando a vedere film come «Uzak» o «La sposa turca». Ma a nessuno era venuto in mente di sottoporre a referendum l'integrazione, l'«accettazione» della Sicilia o del resto del Mezzogiorno.

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Un accordo al ribasso, nato sulla base di un consenso minimo tra le parti, ha salvato dal fallimento la Decima Conferenza delle Nazioni Unite (COP 10) di Buenos Aires sul cambio climatico lasciando però forti dubbi sul futuro della lotta all'inquinamento globale. Alla fine di un'estenuante maratona iniziata venerdì mattina e terminata trenta ore dopo i delegati dei principali blocchi di negoziatori, Stati Uniti, Unione Europea e grandi paesi in via di sviluppo, hanno approvato un documento finale che ribadisce la volontà di lavorare insieme senza però specificare le modalità di azione del dopo 2012, ultimo anno del Protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas responsabili dell'effetto serra. La posizione dura della delegazione nordamericana, venuta a Buenos Aires con l'obiettivo malcelato di boicottare l'attività di proselitismo degli europei sulle mete di Kyoto, si è mantenuta fino alla fine e ha trovato preziosi alleati nell'India e nei paesi produttori di petrolio che si sono dimostrati particolarmente ostili ad ogni ipotesi di calendario per la restrizione alle loro emissioni di biossido di carbonio. L'intesa, alla quale si è arrivati celosamente parola per parola il testo definitivo, prevede un seminario per esperti e ricercatori da realizzarsi nel primo semestre del 2005 nella città tedesca di Bonn, sede del programma dell'Onu sul clima. Non sarà un nuovo vertice già che non potrà avere carattere decisiva-

# Summit sul clima, accordo al ribasso tra Usa e Ue

A Buenos Aires approvato un documento finale solo di facciata. Resta lo scontro sul Trattato di Kyoto

le né porterà ad una relazione finale in vista della COP11 da realizzarsi alla fine dell'anno. «Dovevamo trovare un consenso - ha ammesso uno dei negoziatori - per evitare di mandare tutto a rotoli. Certo, nes-

so se ne torna a casa pienamente soddisfatti». Gli argentini, che da buoni anfitrioni hanno cercato di trovare un punto d'intesa tra le parti sono più ottimisti, non foss'altro perché si è evitata una Caporetto.

«Bisogna guardare il mezzo bicchiere pieno e non quello vuoto - ha detto il sottosegretario all'ambiente Attilio Savino - le posizioni erano distanti e si è fatto quello che si è potuto per metterle d'accordo». Gli

ambientalisti, che hanno denunciato nei giorni scorsi il potere di seduzione di grandi lobby politico-commerciale nordamericane sui paesi in via di sviluppo non sono soddisfatti. «La cosa positiva - ha detto all'

Unità Mariagrazia Midulla del WWF - è che il processo non è stato bloccato. Il problema però è che i governi non hanno capito l'urgenza della situazione, la loro lentezza nei confronti degli effetti disastrosi dei

cambi climatici preoccupa molto. Così come la volontà ostruzionistica dell'amministrazione Bush: gli americani hanno cercato in tutti i modi di ostacolare il processo iniziato a Kyoto proprio alla vigilia dell'entrata in vigore del trattato». Il ministro Matteoli ostenta ottimismo e parla di «piccoli passi avanti». Ma l'Italia finisce sott'acqua: «Non ha giocato un ruolo positivo nella Conferenza - ha detto Mariagrazia Midulla - la continua enfaticizzazione degli accordi bilaterali ha creato confusione e si rischia di indebolire la posizione dell'Europa».

Altro punto della discordia è stato lo speciale programma di adattamento sulle risorse energetiche che prevede una parziale conversione dei combustibili inquinanti verso le energie alternative. I paesi dell'Opec hanno insistito perché fosse inserito nel testo finale l'ammissione che tale processo dovrà danneggiare meno possibile le loro economie, basate in gran parte sulla produzione di greggio. La Cina ha preferito non entrare in aperto conflitto con l'Unione Europea anche se è noto che Pechino non guarda di buon occhio ad un regime di restrizioni sul modello di Kyoto. Ma ieri mattina, mentre decine di operai smantellavano gli stand e i padiglioni che hanno ospitato per due settimane più di 6.000 delegati, la data che più circolava come possibile svolta nella battaglia contro i gas serra non era il 2012 ma il 2008: l'anno in cui George Bush lascerà la Casa Bianca e, chissà, cambierà la politica ambientale del paese più inquinante del Pianeta.

### Cile

## Pinochet si dà malato per sfuggire ai giudici

SANTIAGO DEL CILE Ennesimo ictus per Augusto Pinochet. Come è già avvenuto in varie occasioni dal 1998, anche ieri, mentre faceva colazione, l'ex dittatore, di 89 anni, avrebbe avuto un problema cerebro-vascolare. Questa almeno la versione fornita dal suo entourage. È stata chiamata un'ambulanza e Pinochet è stato trasportato all'ospedale militare di Santiago. Secondo i medici l'ex generale «ha subito un ictus nuovo, con perdita della coscienza, deficit neurologico e alterazione della motricità». «Le sue condizioni - hanno precisato successivamente le fonti mediche - sono stabili e ha recuperato parzialmente la coscienza». Quando è accaduto fa tuttavia nascere il sospetto che il malore si stia inventato. L'episodio infatti è avvenuto proprio mentre l'ex generale viene incalzato dalla magistratura, stavolta per un

omicidio e nove sequestri, nel quadro dell'inchiesta sul piano Condor, concertato tra i dittatori del Sud America per eliminare i loro oppositori.

Il nuovo presunto ictus di Pinochet, che al di là della moderata demenza senile, di cui parlano i suoi medici e i suoi legali, ha anche l'artrite, il diabete e utilizza un by-pass, è avvenuto all'indomani di una giornata piuttosto movimentata per l'ex dittatore e a sole 48 ore dalla risoluzione della Corte d'Appello che deve pronunciarsi sulla richiesta di arresti domiciliari, avanzata dal giudice Juan Guzman, che lo ha incriminato per il Piano Condor, e poi bloccata dai suoi difensori con un «habeas corpus». I sospetti sono sostenuti anche dal fatto che ieri, con un lungo codazzo di sei auto e due moto, nonché scortato da militari e «carabinieri», Pinochet ha lasciato la sua villa di campagna per visitare il suo ufficio privato nella capitale, andare dal dentista e ricevere a casa sua un gruppo di seguaci, che hanno voluto esprimergli il loro appoggio per i suoi guai giudiziari. Guai che sono sempre più numerosi perché, al di là della recente incriminazione per il Piano Condor, Pinochet deve anche vedersela per il suo presunto arricchimento illecito.

**Uno sguardo sulla tortura.**

Garage Olimpo

Un film di Marco Bechis  
in edicola con l'Unità

Dvd a 9.90 euro  
oltre al prezzo del giornale

l'Unità